

Omelia del Card. Jaime Lucas Ortega y Alamino, arcivescovo dell'Havana, alla liturgia di ringraziamento per il 47° anniversario della Comunità di Sant'Egidio.

Roma, San Giovanni in Laterano. 9 Febbraio 2015

Care sorelle e cari fratelli,

è una grande gioia per me presiedere questa Liturgia nella basilica del Laterano, cattedrale del Papa. Ricordiamo proprio qui, nel cuore cristiano di Roma, i quarantasette anni della Comunità di Sant'Egidio. Sono appena giunto da Cuba e desidero anzitutto salutarvi tutti, amici di Sant'Egidio, partendo dal caro professore Andrea Riccardi, che nel 1968 diede inizio alla Comunità e che conosco molto bene anche per le sue visite a Cuba, a Marco Impagliazzo che ne è presidente, a mons. Matteo Zuppi, assistente ecclesiastico e buon amico di Cuba. Saluto tutti i presenti, le autorità, gli amici della Comunità, e questo popolo così vario che è Sant'Egidio, dove chi aiuta e chi è aiutato si confonde.

Conosco da molti anni il vostro lavoro. Vi ho seguito a Cuba e vi ringrazio per quanto la Comunità fa da noi per i poveri e per i giovani, e anche per aver accolto la responsabilità di una parrocchia a L'Avana. Ho visitato spesso la casa della vostra Comunità a Belem e ho celebrato all'Avana l'anniversario della Comunità. Avete condiviso le gioie e le angosce del nostro popolo. Oggi sono contento di essere qui.

Ricordare l'anniversario della Comunità è far memoria di una storia a Roma e in tanti paesi del mondo: storia di fede, di servizio ai poveri, di amicizia, di lavoro per la pace, di impegno per il dialogo, nata dopo il Concilio Vaticano II. In quasi mezzo secolo la Comunità ha creato, spesso in un mondo difficile, "cose nuove". Sì, la fede crea cose nuove! La narrazione biblica della creazione ci fa comprendere il valore delle opere del Signore: sono cose e storie nuove che Egli ispira. Oggi, dopo quarantasette anni, potremmo dire, come Lui, al termine della creazione: "e vide che era una cosa buona".

Perché buona? Noi spesso non siamo buoni. Questo mondo non è buono, anzi spesso è segnato dal male. Ma, se si segue il Vangelo insieme, si possono fare "cose buone". Sant'Egidio testimonia con semplicità e convinzione che si possono fare "cose buone". Queste "cose buone" sono segni di speranza. Noi tutti, per sperare, abbiamo bisogno di vedere icone di questa speranza. Una di queste, che la Chiesa ci ha da poco indicata, è mons. Oscar Romero,

arcivescovo di san Salvador, amico di Dio, dei poveri e del suo popolo. Un vescovo indimenticabile per la sua fede e la sua parola, un martire dei nostri tempi.

Permettetemi, poi, in questo giorno di ringraziare il Signore per quanto è avvenuto recentemente a Cuba. Come sapete, dal mese di dicembre, per la straordinaria iniziativa di papa Francesco, è avvenuto il miracolo di un disgelo, la fine di un tempo che sembrava non finire più. Il muro di diffidenza che divideva gli Stati Uniti e Cuba, sembrava incrollabile. La storia pareva ferma. Nulla però è impossibile a Dio, se non ci si rassegna. Lungo gli anni non abbiamo perso la speranza. La storia è piena di sorprese. Lo dico anche per consolarci, quando siamo presi dal pessimismo. E ancora oggi il mondo vive vere crisi internazionali. Possa il segnale di disgelo a Cuba contagiare il mondo interno, perché si affermi il dialogo laddove ci si combatte. Preghiamo oggi anche per i paesi che soffrono la guerra, dall'Ucraina alla Siria e l'Iraq.

La pazienza nel tessere il dialogo e la perseveranza nella preghiera hanno portato il frutto benedetto di un nuovo tempo per Cuba e gli Stati Uniti: un tempo di incontro e dialogo. Il dialogo è portatore di bene per tutti. Il mio cuore è pieno di grande speranza per il futuro del popolo cubano e sono lieto di condividere questa gioia con voi questa sera. Grazie a voi per la vostra preghiera, il vostro affetto e il vostro lavoro per Cuba e a Cuba.

L'amicizia con la Comunità di Sant'Egidio è lunga. Non dimentico che proprio nel mese di settembre, tre mesi prima dell'avvio del disgelo, è stata realizzata a L'Avana, per la prima volta, la preghiera interreligiosa per la pace nello spirito di Assisi, promossa da Sant'Egidio con i leader delle diverse comunità religiose cubane. La preghiera –ha ripetuto papa Francesco il primo gennaio– è sempre alla radice della pace. Non dobbiamo mai smettere di pregare per la pace. La nostra Chiesa a Cuba è paziente nella preghiera e amica della gente nella solidarietà.

Il brano del Vangelo di Marco che abbiamo ascoltato, in pochi versetti, sintetizza la missione di Gesù. L'evangelista scrive che Gesù sbarcò con i discepoli nell'altra riva, quella di Genèsaret. Il Vangelo spinge ad uscire, ad andare oltre se stessi per approdare all'altra riva: "scesi dalla barca – scrive l'evangelista -, la gente subito lo riconobbe e cominciarono a portargli sulle barelle i malati". La presenza di Gesù cambiava la vita della gente, portava speranza. La speranza e la gioia di Gesù erano contagiose, raccoglievano folle di poveri e di malati. L'evangelista nota: "E là dove giungeva, in villaggio o città o campagne, deponavano i malati nelle piazze e lo supplicavano di poter toccare almeno il lembo del suo mantello e quanti lo toccavano venivano guariti".

Cari amici di Sant'Egidio, potremmo dire che la Comunità è uscita recandosi all'altra riva, nelle periferie delle città. Oggi, però, dopo quarantasette anni, non vi siete fermati, appagati del cammino fatto o delle mete raggiunte. Ancora oggi la Comunità continua a spendersi con passione ed entusiasmo, in un mondo complesso e conflittuale, nelle grandi periferie umane per incontrare i poveri, sanare le ferite, abbattere i muri, far nascere la pace. In un mondo complesso, voi operate con semplicità evangelica.

Potremmo paragonare la presenza della Comunità nelle periferie a quel "lembo del mantello" di cui parla il Vangelo, mosso dal vento dell'entusiasmo, che può essere toccato dai piccoli e dagli anziani, dai malati di AIDS e dai giovani intristiti, da chi cerca la pace. Siate sempre di più il lembo di mantello di Gesù, seguendolo dov'egli va. A voi, infatti, non interessa conquistare alcuni obiettivi, ma essere nell'altra riva, con i più poveri e con chi non ha speranza. E' quel che Papa Francesco ha detto nella visita fatta alla Comunità nel giugno scorso: "Dai poveri e dagli anziani s'inizia a cambiare la società".

Con papa Francesco il cristianesimo è sceso per le strade, si è fatto amico dei poveri, è divenuto passione per l'incontro e il dialogo, è divenuto medicina di misericordia che tutto guarisce. Rimasi colpito dalle sue parole pronunciate durante le Congregazioni Generali prima del Conclave. Gli chiesi di scrivermele. La Chiesa deve abbandonare ogni autoreferenzialità, "uscire quindi da se stessa e andare nelle periferie... dove alberga il mistero del peccato, il dolore, l'ingiustizia, l'ignoranza e dove vi sono tutte le miserie".

Cari amici di sant'Egidio, la vostra Comunità è particolarmente legata alla Chiesa di Roma e al suo vescovo, il Papa. Vivéte ne l'amore universale! Oggi, mentre vi avviate a compiere i primi cinquanta anni di vita, con Papa Francesco, siete chiamati a vivere con maggior entusiasmo e audacia il carisma evangelico che il Signore vi ha affidato. Il mondo è assetato di fraternità. Lavorate, lavoriamo noi tutti, per rendere questo mondo come una terra di fratelli e sorelle. Noi abbiamo speranza!